

Giuseppe Di Salvatore, *La credenza progressiva. Una proposta teorica*, Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona 2015. Un volume di pp. 105.

Una *piattaforma di discussione*: così Di Salvatore presenta questa sua densa proposta teorica in campo epistemologico. Frutto di diversi incontri seminariali presso il Centro Studi Campostrini, centro dedicato prevalentemente alla filosofia della religione, il lavoro dato alle stampe viene definito il *punto di partenza di una discussione filosofica che ritengo necessario sviluppare* (p. 7). Questa espressione in prima persona, scelta grammaticale che ricorre nel corso dell'intero testo, esprime la responsabilità dell'autore disposto ad accollarsi onori ed oneri di una tesi innovativa, a tratti provocatoria, offerta agli studiosi del settore, con i quali interagisce con schiettezza, al fine di *ricevere reazioni, domande di chiarimento, critiche e suggerimenti, per permettere a questo lavoro di progredire verso una forma migliore a cui già ora sto guardando* (p. 7). Inoltre egli dichiara di essere *consapevole dei rischi implicati nell'avanzare una proposta teorica in un ambito così complesso e ampiamente studiato come quello della credenza* (p. 7), mostrando ad un tempo coraggio, onestà intellettuale, piglio scientifico. Queste riserve, tutte espresse nella premessa, tendono a predeterminare l'ottica della lettura di quella che, anziché una tesi, appare un'ipotesi di lavoro. Esse inoltre tradiscono un carattere di provvisorietà, confermata espressamente nel commiato finale, dove quest'ultimo viene assunto in un'accezione positiva. La provvisorietà comporta la mancanza di approfondimento di punti nodali e dello studio delle diverse conseguenze, ma soprattutto di quello spessore storico che sarebbe auspicabile a fronte di una così impegnativa ipotesi di lavoro. Di Salvatore ne è consapevole e infatti, sempre nel commiato, s'impegna in una prossima opera a confrontarsi con Pascal e Kierkegaard, a estendere gli approfondimenti sulla fenomenologia, su James e Wittgenstein e a seguire da vicino tentativi analoghi ai suoi, come quello di Fanciullacci e di Schellenberg. Una lista, forse non esaustiva, da completare per lo meno con Newman. La provvisorietà concerne anche alcuni aspetti teoretici, enucleati con grande franchezza.

La proposta di Di Salvatore concerne la *credenza progressiva*, cioè il tentativo di mostrare ciò che del fenomeno della credenza è irriducibile e specifico. La necessità di questo tentativo risiede nel fatto che l'intera tradizione occidentale (almeno da Platone a Kant) si è limitata a considerare la credenza una conoscenza insufficiente. Si danno certamente casi in cui la credenza è una mera mancanza di conoscenza piena (solo-credenza), ma, secondo l'autore, esistono casi di credenza che non si esauriscono in una conoscenza parziale o probabilistica, ma hanno una dignità in sé (proprio-credenza). Nel primo tipo rientrano le credenze come accettazione (assenso), il che implica considerare la verità come la causa della riduzione

della credenza a conoscenza mancata. Le conseguenze di ciò, secondo l'autore, implicano una discussione circa il volontarismo doxastico (la verità può essere un oggetto della volontà?), ma non comportano la rinuncia alla nozione di verità epistemica. La proprio-credenza può essere infatti definita a partire da un'aspirazione alla verità. Resta comunque assodato che *una distinzione radicale tra credenza e conoscenza sembra poter essere ottenuta solo se la credenza non faccia alcun tipo di riferimento alla verità* (p. 18): conclusione netta che meriterebbe una più sottile discussione.

Un secondo punto cruciale riguarda la soggettività. La proprio-credenza può essere una mera credenza soggettiva? Anche in questo caso la nozione di soggettività andrebbe indagata con grande attenzione; la conclusione provvisoria è che *ogni credenza implica intrinsecamente l'impegno a difendere la credenza stessa con alcuni argomenti, che non sono nient'altro che le ragioni per credere* (p. 19). Se così fosse, la proprio-credenza sarebbe riducibile all'opinione, mentre è auspicabile reintegrare il momento propriamente arbitrario nel cuore della credenza. Il volontarismo doxastico e il soggettivismo doxastico vengono così presentati come due precomprensioni ineludibili del problema. Tali aspetti non vanno pertanto risolti, ma ne va colta la sfida. Una successiva distinzione tra *proprio credenza idealmente oggettiva*, dovuta alla postura della decisione epistemica e *proprio credenza-decisiva*, che si appella alla responsabilità, consente all'autore di introdurre due momenti decisivi del fenomeno *credenza*: quello finzionale-sperimentale e quello idealistico-oggettivo. Un'altra nozione tradizionale con cui fare i conti è quella della giustificazione, che Di Salvatore sfrutta a suo vantaggio, considerandola in un'accezione ristretta: la giustificazione sarebbe la risposta alla richiesta di oggettività epistemica. Le ragioni per credere vengono così scisse in radice dai criteri utili a stabilire la verità di ciò che è creduto. Qui le diverse teorie della giustificazione doxastica proposte dagli epistemologi analitici sono fatte convergere con l'evidenza fenomenologica tipica della tradizione continentale. Vengono poi prese in esame altre possibili giustificazioni non evidenziali che possano aiutare a comprendere l'irriducibilità della credenza: quelle fenomeniche, quelle pragmatiche e quelle morali. Nel prosieguo dell'indagine la domanda si radicalizza: può una credenza essere difesa senza per questo appoggiarsi a ragioni per credere? La risposta fa appello alle nozioni di *primitività* e di *passionalità* introdotte da James, che Di Salvatore corrobora, ricorrendo al Wittgenstein di *Della certezza*, il quale ritiene che una credenza sia primitiva, (spesso) implicita, olistica, infondata, non problematica, non posizionale, assuntiva (Di Salvatore la chiama *certezza espressiva*). Riassumendo il cammino compiuto a metà del testo: *il carattere implicito e il carattere olistico della credenza, insieme con la sua primitività fondamentale, rafforza il suo aspetto non problematico* (p. 42).

L'appello a Wittgenstein suggerisce una nuova nozione con cui confrontarsi: quella di fiducia. L'interpretazione di Wittgenstein a questo punto si fa scivolosa, il che comunque non inficia il serrato argomentare di Di Salvatore, la cui proposta è esplicitamente teoretica e il cui ricorso ai singoli autori è comunque strumentale. Prova ne è che la discussione circa l'importanza che la fiducia riveste nel comprendere l'irriducibilità della credenza prosegue, cambiando autore di riferimento che, passando per Lagerspetz, Baier, Hertzberg, diventa Luhmann. Per questo pensato-

re la fiducia non è la cattiva risposta al calcolo razionale sui dati presenti, ma la buona domanda che cambia i dati e richiede un diverso calcolo futuro (p. 59). Questa fiducia rischiosa è l'ultimo tassello che, insieme alla *credenza fiduciaria*, contraddistinta dalla capacità di produrre norme, alla *credenza soggettiva* e alla *credenza primitiva*, consente di accedere alla nozione di *credenza progressiva*. Di Salvatore soppesa la coerenza di queste nozioni, affinandole ulteriormente e confrontandosi in modo serrato con un testo di Henry Habberley Price del 1969 per concludere infine: *la credenza fiduciaria rimane la proposta più forte per esprimere la vera e propria specificità del fenomeno del credere, e ciò sulla base dei suoi quattro caratteri: un nucleo di sbilanciamento e rischio, proprio della fiducia rischiosa come interpretazione dell'enfasi di eccedenza sul "proprio" delle proprio-credenze; la prospettiva temporale orientata verso il futuro, articolata nei termini di una proiezione reale nella dimensione di ciò che è creduto; la produzione sperimentale di norme da parte della credenza, che fornisce una normatività specificamente tagliata su ciò che attualmente è creduto; e l'idealità oggettiva del lato oggettivo valutativo della credenza, che implica un bene intrinseco e collettivo* (pp. 70-1).

L'ultima parte del saggio propone un linguaggio appropriato alla credenza progressiva, mutuandolo dal verbo *pretendere*. Di Salvatore avverte il lettore che la stesura del saggio è avvenuta in inglese e che pertanto il verbo di riferimento è *to pretend* il cui significato non è sovrapponibile a quello italiano. Al lettore (italiano), per quanto giunto fin qui ben predisposto, è comunque richiesto uno sforzo non indifferente, nonostante le dovizie di esemplificazioni offerte. Tale è comunque lo scotto da pagare per farsi condurre dall'autore alla considerazione finale: *quando crediamo (progressivamente) immaginiamo, rischiamo, produciamo norme, ci proiettiamo nella dimensione di ciò che è creduto, proponiamo agli altri di fare lo stesso* (p. 80).

Nell'ultimo paragrafo la proposta di credenza progressiva viene applicata a una forma specifica di credenza, quella religiosa. Di Salvatore offre qui un contributo decisivo all'epistemologia della religione, un settore fiorente della filosofia della religione, basato sulla distinzione tra indagine razionale e postura religiosa. Le motivazioni per cui la proposta epistemologica di Di Salvatore sia fruibile, utile e feconda nel caso della religione sono le seguenti, plausibili e discutibili a un tempo: *la differenza tra come la persona religiosa e la persona non religiosa sono in relazione con una verità trascendente sembra più una questione di gradi di confidenza con essa* (p. 83); la conoscenza della trascendenza comporta il rispettarne l'inconcepibilità e il rimanere rigorosamente entro i limiti dell'immanenza; l'esito gnostico di una religione che arroga a sé una conoscenza assoluta; la possibilità di un'opzione mistica (nella duplice opzione *ascensionale* e *discensionale*) in virtù della quale la trascendenza prende l'iniziativa di farsi visibile a noi. Anche qui l'autore conduce il lettore attento a una conclusione parziale, ma già robusta: *non solo la credenza progressiva sembra essere naturalmente compatibile con – ma nient'affatto necessariamente rivolta a – la credenza religiosa, ma fornisce alla credenza religiosa la possibilità di una sua definizione interessante, in cui viene particolarmente accentuata la tensione persistente e mai risolta con la trascendenza* (p. 89). La scelta di utilizzare come banco di prova la credenza religiosa è dettata inoltre da una delle più pro-

mettenti conseguenze che Di Salvatore vede nella sua proposta, cioè un modo originale di affrontare il rapporto tra religione e politica capace di colmare alcune lacune presenti nelle concezioni habermasiane di ruolo pubblico della religione e di dialogo interreligioso.

Il compito del recensore mal si concilia con le alte aspettative di Di Salvatore che vorrebbe sottoporre alla comunità scientifica la sua proposta per un preliminare vaglio critico. Ad una prima lettura, insufficiente per quanto approfondita, il testo potrebbe apparire un *work in progress*, ma in realtà tale impressione va ascritta all'intenzione dell'autore, il quale desidera accompagnare il fruitore all'interno della gestazione stessa dell'opera, obbligandolo a ripercorrerne le tappe ad una ad una. La proposta che emerge non è solo suggestiva, quanto piuttosto radicale, sia perché capace di guidare l'interpretazione di autori classici, sia perché sfida un'intera tradizione epistemologica, anche se forse non in quella maniera così sferzante come appare a tratti. Essa pertanto va tenuta presente e senz'altro si incoraggia il suo autore a proseguire nel suo intento, invitando gli epistemologi e i filosofi della religione a seguirne gli sviluppi. L'autore mostra grande dimestichezza con il linguaggio filosofico circa l'epistemologia della credenza e lo *status quaestionis* di tale disciplina, ma per riuscire nel suo tentativo non gli sarà sufficiente approfondire quanto qui esposto. Come traspare qua e là nel testo, questioni ontologiche, antropologiche e di filosofia della mente vengono sollevate e chiedono di essere affrontate di petto.

Lo stile di Di Salvatore è sempre stringente e puntuale, sebbene l'uso di termini tecnici e addirittura di neologismi o di forzature grammaticali volute (quali l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo), per quanto introdotti con adeguate definizioni, lo renda accessibile prevalentemente agli addetti ai lavori. Maggior chiarezza sarebbe funzionale ad una lettura rivolta a un pubblico più vasto, come sarebbe indispensabile vista la pleora di autori e di correnti a cui Di Salvatore si richiama, suggerendo accostamenti inediti con una certa dose di coraggio. L'uso di esempi sulla scorta degli analisti risulta calzante e funzionale all'argomentazione: un pregio per quanto riguarda la chiarezza, ma un punto debole in quanto gli esempi potrebbero essere considerati meramente strumentali. L'unico guizzo letterario, quasi un vezzo poetico dai tratti profetici, conclude lo scritto e merita di essere riportato per intero in quanto indicativo della volontà dell'autore: *«eppure nella credenza, in ogni credenza, appare a me un nocciolo, non più di un nocciolo, di rischio e di fiducia senza contrappesi. Un brancolare nel buio, in attesa di risposta, spesso malgrado se stessi. Ma anche un illuminare, nella forma di un domandare avventato, o avventuroso. La cui motivazione fragile e ingiustificata è la bellezza realmente improbabile del desiderato»* (p. 99). La bibliografia riporta per comodità i testi citati, per la maggior parte in lingua inglese e di autori analitici e rende superfluo l'indice dei nomi.

Marco Damonte
Università degli Studi di Genova
marco.damonte@unige.it